

Uomini, donne, discorsi

■ M. Manera, *La lingua che cambia*, Eris, Torino, 2021, pp. 61.

Parole chiave

Lingua, sessismo, responsabilità

Graziella Priulla è stata per 40 anni docente ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi nell'Ateneo di Catania. Ora vive a Roma e lavora alla formazione, nello sforzo di introdurre esplicitamente l'identità e il linguaggio di genere nelle istituzioni formative e culturali (priulla@unict.it).

Lavorare sul linguaggio equivale a lavorare sull'organizzazione della coscienza. È nella zona più inavvertita del nostro cervello che le parole disegnano i perimetri delle sfere concettuali, tracciano le frontiere del dicibile e dell'indicibile, suggeriscono il senso cui rimandano, evocano correlazioni e inferenze. Immersi come siamo fin dalla nascita nel liquido amniotico della lingua, non a caso detta 'materna', siamo portati a ritenerla 'naturale', spontanea al

punto che riconoscere e magari modificare le proprie abitudini linguistiche può essere assimilato a qualcosa di rivoluzionario e scioccante.

Tutti pensano di sapere che cos'è una lingua, di conoscere la propria, di poterne disquisire: eppure per lo più la maneggiano senza attenzione, replicando ciò che hanno introiettato senza rendersene conto. Nel corso della socializzazione avviene l'adattamento spontaneo e irriflesso del soggetto alle pratiche

già in uso nella propria comunità linguistica. Il linguaggio è veicolo principale del cosiddetto 'senso comune', costituito dalla fitta trama delle conoscenze pretese come auto-evidenti, condivise come valide a livello sociale e largamente interiorizzate da ogni parlante. Parole e costrutti che controllano l'immaginario, che producono e regolano il mondo, si dicono a nome di tutti e di tutte, si presentano *neutri* dunque non opinabili: in questa inerzia sta la loro forza.

C'è un interesse evidente, da parte di chi detiene il potere e si arroga il compito di trasmettere o imporre modelli, a farne realtà definite e autonome da tramandare inalterabili nel tempo perché siano assorbite in ogni modello pedagogico. Lo si fa posizionandosi al centro del mondo, guardandolo dalla propria prospettiva e presentandola come l'unica possibile, anzi tacendo su tutte le altre e dunque occultando i propri privilegi. Solo se ne abbiamo motivo, poiché costa sforzo, accediamo a quello che chiamiamo 'metalinguismo': usiamo cioè la lingua come strumento per riflettere sulla lingua stessa, per trattarla come oggetto da esaminare,

riconoscendola come creatura storica, costruita e arbitraria. Per questa via possiamo accorgerci che essa non solo manifesta, ma condiziona il nostro modo di pensare: incorpora una visione del mondo e ce la impone. Non ha solo la funzione di rispecchiare i valori, ma anche quella di concorrere a determinarli, organizzando le nostre menti su binari prevedibili tramite automatismi ben congegnati.

Gli automatici stereotipi di genere sono i più diffusi nelle nostre società. Se è vero che pesano su entrambi i generi, è anche vero che storicamente hanno appoggiato la disuguaglianza fra uomini e donne, ponendo queste ultime in una posizione di inferiorità, di marginalità se non di vera e propria cancellazione. Non solo le istituzioni, il diritto, il mondo del lavoro e quello dell'economia, la scienza, la medicina, i canoni artistici, ma più in profondità il lessico, le metafore, la grammatica stessa si sono improntati sempre a questo tacito assunto: l'uomo (*vir*) è misura di tutte le cose. Fu chiaro fin dai tempi della Rivoluzione francese, quando si iniziò a parlare di diritti dell'uomo, ma si

ghigliottinò Olympe de Gouges che chiedeva diritti per le donne. Bourdieu lo chiama *potere simbolico*. Scriveva il linguista Giulio Lepschy nel 1989: “Mentre gli uomini sentono che la lingua manifesta nello stesso tempo sia la loro condizione di esseri umani sia la loro condizione di maschi, le donne trovano che la stessa lingua non corrisponde ugualmente alla loro condizione specifica di donne e che perciò è inficiata anche la sua presunta universalità umana” (Lepschy 1989, p. 62).

La nozione di ‘sessismo linguistico’ è recente: se la lotta per l’emancipazione femminile ha una storia secolare, solo nella seconda metà del ’900 nacque un dibattito sulle implicazioni linguistiche della differenziazione gerarchica dei ruoli tra maschio e femmina. Presa coscienza dell’invisibilità linguistica delle donne, del loro oscuramento, si avviò un processo di rivendicazione di una lingua non discriminatoria, a partire dal momento in cui (nel lontano 1987) l’autorevole linguista Alma Sabatini pubblicò per la Presidenza del Consiglio dei Ministri un volumetto intitolato *Raccomandazioni per un uso non*

sessista della lingua italiana, che oggi si trova facilmente in rete: mostrava in modo inequivocabile che non esistono motivi linguistici per cui la base delle parole debba essere il maschile, eppure le stesse istituzioni che lo pubblicarono poi sostanzialmente per decenni l’ignorarono. Vennero prodotti *Vademecum*, Linee guida, Manuali, Codici, Direttive, ma rimasero spesso intonsi sui tavoli della burocrazia.

Sciatteria, noncuranza, pigrizia, diffidenza, paura? Il rifiuto di accettare il fatto che le parole (desinenze comprese) non sono provvisorie bolle di fiato, ma mattoni che costruiscono mondi? La convinzione che questi temi siano marginali (‘i problemi sono ben altri’)? Questioni di lana caprina da relegare a una schiera ristretta di addetti (per lo più addette) ai lavori? Nostalgia dei tempi che furono (‘si è sempre detto così’)? *Il presidente Giorgia Meloni? Il direttore Beatrice Venezì? Il ministro è incinto?* No: l’italiano non ha il neutro. No: non c’è ragione per cui si possa parlare di ‘maschile universale’. No: il maschile non è ‘generico’, è maschile. No: non mi piace ‘inclusivo’: a quale titolo

qualcuno dovrebbe detenere il diritto di includermi o escludermi dal discorso? Perché *cameriera* suona bene e *ingegnera* suona male? *Operaia* sì, *notaia* no? Si tratta di una qualità acustica o di un'abitudine antica fondata su un sessismo che accetta le presenze femminili nelle qualifiche meno prestigiose, ma le rifiuta se si sale nella scala sociale? È vero che 'alla gente comune non interessa'? Provate a chiamare 'impiegata' un impiegato, 'operaia' un operaio, ecc. La furia di molte reazioni inviperite testimonia tutt'altro che un'insignificanza del tema.

Negli ultimi anni, il cambiamento si sta facendo strada, nelle redazioni giornalistiche ancora percorse da dubbi, nei corsi di formazione per dipendenti pubblici, nelle scuole di base ad opera di docenti preparate. Non è una moda. Lo spingono ormai sedi autorevoli, da Treccani all'Accademia della Crusca. A dimostrazione che non si tratta di specialismi esoterici, ma di questioni che riguardano l'identità e la dignità di ciascun essere umano arrivano oggi per fortuna libri agili ed esaustivi come *La lingua che cambia* della ricercatrice Manuela

Manera. A sciogliere gli equivoci, a mostrare contesto e retroterra. A coniugare con encomiabile chiarezza grammatica e buonsenso. È un tascabile, di poco peso fisico e di gran peso culturale.

La lingua si evolve con la società: se fino a poco tempo fa non si nominavano le magistrature perché le donne non potevano accedere alla magistratura, non esistevano le astronaute ed erano pochissime le ingegnere, dopo tante battaglie vinte barriere formali non ce ne sono più. Rimangono le barriere mentali, spesso purtroppo condivise dalle donne stesse. Rimane – e si allarga – un'altra domanda fondativa di una democrazia compiuta, forse prematura in questo momento di regressione collettiva: quali soggettività hanno il diritto di nominarsi? A quali questo diritto viene negato in nome di incasellamenti in forzose dicotomie? Chi viene ancora relegato nell'invisibilità o nel disagio? E, dall'altra parte, chi si arroga il diritto di includere o di escludere altre persone dalle rappresentazioni, dalle narrazioni e dai linguaggi?

Ha ragione Manera a ricordarci che lo spazio del discorso è spazio

pubblico e come tale va abitato, presidiato, costruito. Non per imporre, ma per ragionare, per promuovere consapevolezza, per stimolare sensibilità. Responsabilità comune, dovunque noi siamo: a parlare della lingua e/o a farla vivere. A disegnare nuovi immaginari. A risarcire vecchie ferite.

Riferimenti bibliografici

Bourdieu, P.
1998, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.

Lepschy, G.
1989, *Nuovi saggi di linguistica italiana*, il Mulino, Bologna.

Sabatini, A.
1986, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.